

Monumenti e memoria: una premessa per la sopravvivenza di entrambi.*

Giovanni Maria Flick**

1. L'archeologia, in quanto ricostruzione della vita, della cultura e del rapporto fra l'uomo e il territorio, è testimonianza e documentazione delle scelte del nostro passato e premessa per quelle del nostro futuro. Il dialogo equilibrato fra i protagonisti della ricerca archeologica e la comunità – in tutte le sue componenti istituzionali e sociali – è condizione per un'archeologia “pubblica” che sappia conciliare la conservazione, la valorizzazione e la fruizione comune delle risorse del nostro patrimonio storico e culturale e del suo legame con l'ambiente: senza derive elitarie e astratte o soltanto di sfruttamento e di profitto.

Per affrontare le sempre più ricorrenti e dissennate distruzioni dei monumenti e la cancellazione della memoria attraverso di esse, mi sembra utile muovere dalla riflessione sulle innovazioni intervenute nel *processo* e nel concetto di *prodotto archeologico*. In altre parole è utile richiamare il metodo e lo scopo dell'archeologia, vista nella sua prospettiva pubblica e sociale e, accanto a questo processo, il suo prodotto inteso come l'oggetto ed il risultato della ricerca archeologica, per poter trasformare quest'ultima da costo pubblico a fattore misurabile di sviluppo socio-economico e culturale per la comunità nazionale.

È una sfida enorme di cui anche il profano può intuire l'importanza, se volge lo sguardo alla storia e al percorso di questa disciplina. Nata da un ramo degli studi dell'antichità classica, essa si è imposta come scienza in una prospettiva di ricostruzione integrale della storia di un'età e di un luogo – tempo e spazio: le due componenti nelle quali si iscrive la nostra identità – sulla base di elementi di fatto da porre a confronto con le tradizioni scritte, quando vi sono, o da analizzare di per sé. Quella prospettiva ha via via arricchito il significato e il contenuto dell'archeologia; sino a giungere alle attuali dimensioni e caratteristiche di essa in quanto archeologia “pubblica” nel senso più ampio e onnicomprensivo dell'espressione: cioè di tutti, della comunità, non solo degli addetti ai lavori o delle istituzioni pubbliche, in una prospettiva autoritativa.

Inoltre, c'è stata una maturazione dell'archeologia – sia come contenuto; sia come metodo – attraverso vari stadi: prima quello di una ricerca minuta e priva di metodo; poi di una sorta di erudizione fine a se stessa; di una ricerca solo estetica; di una espressione della storia dell'arte; di un'archeologia storica; di un'archeologia antropologica; fino allo stadio della nuova ed attuale archeologia pubblica. Si è passati, in sintesi, da una prospettiva locale e da una ricerca classica delle antichità greco-romane a quelle che potremmo definire *archeologie nazionali*: non già nel senso

16 dicembre 2015

* Contributo per la Tavola rotonda su “La distruzione dei monumenti e della memoria. Quale ruolo per il restauro?” – Aula Magna della Facoltà di Architettura. Roma, 17 dicembre 2015.

Il testo sviluppa riflessioni già pubblicate dall'A. in altra occasione e sede (L'archeologia “pubblica”: ovvero come attuare concretamente l'articolo 9 della Costituzione, Rivista AIC 4/2015).

** Presidente emerito della Corte Costituzionale.

tradizionale del termine, come una sorta di colonialismo e di abitudine alla spoliazione o come una sorta di legittimazione di confini e rivendicazioni nazionalistiche; ma come l'espressione di una vocazione e di un carattere pubblici perché comuni e di tutti.

Un percorso di questo tipo implica numerosi fattori di rischio evidenti e la necessità di regole nazionali ed internazionali per fronteggiarli. Basta pensare a quella che in passato è stata la tradizione del riutilizzo dei materiali. Basta pensare a quella che stata ed è oggi la realtà del commercio clandestino, in un mercato globale sempre più esteso come espressione deteriorata del collezionismo; è una questione da affrontare anche e soprattutto a livello internazionale, tenendo conto dell'intervento sempre più incombente e aggressivo della criminalità organizzata. Basta pensare alle spoliazioni delle opere d'arte nel passato anche recente; oppure alla distruzione dello scavo o dei reperti in occasione o in seguito alla realizzazione di costruzioni o infrastrutture, cancellando la documentazione insita nella stratificazione.

Oggi, un altro più incombente e grave pericolo, coevo alla nascita delle archeologie nazionali, è connesso alle derive ideologiche dell'archeologia, particolarmente nel contesto del Medio Oriente. In passato, in occasione dell'incoronazione dell'ultimo scia di Persia, v'era stata l'enfaticizzazione della vicenda di Ciro il Grande per rimarcare una continuità della dinastia dei Pahlavi; più recentemente, di segno opposto, la distruzione dei Buddha di Bamiyan. Entrambi gli episodi evidenziano come l'archeologia possa essere usata per definire, arricchire, costruire un'identità di tipo nazionalistico; o, diversamente, per distruggere le tracce del passato e negare le tradizioni, le idee ed i fondamenti culturali che ne sono alla base.

Quest'ultima prassi rischia di diventare ora un metodo abituale di lotta; di dilagare e diffondersi sempre più; di alimentare sempre più una vera e propria guerra al passato, attraverso la cancellazione violenta dell'eredità monumentale e materiale di esso con il suo corollario di odio, di intolleranza, di violenza sulle persone e sulle cose. Rischia anzi di passare in seconda linea di fronte alla violenza sempre più dissennata sulle persone, anche e specificamente in occasione di quella sui monumenti.

*

2. Al giorno d'oggi, in questo contesto, acquista perciò nuovo valore la sfida di evitare la frattura tra scienza e tecnologia da un lato e cultura storica dall'altro. L'exasperazione di quella sfida avrebbe come esito ultimo quello di confinare l'archeologia ad appannaggio dei pochi che ne conoscono le implicazioni tecnologiche; oppure al contrario quello di confondere i due piani e di ridurre l'archeologia ad un mero capitolo di storia sociologica, con la perdita della sua autonomia.

L'obiettivo dell'archeologia deve essere piuttosto quello di offrire uno strumento essenziale per un arricchimento culturale intenso; di consentire a tutti di appropriarsi del passato e delle sue vicende culturali, spirituali, materiali, per comprendere e progettare l'oggi e il domani. Il diritto –

attraverso le sue regole, le sue istituzioni, la loro organizzazione – può e deve contribuire al conseguimento di quell’obiettivo, anche per quanto concerne la salvaguardia e la conservazione delle testimonianze del passato. In questo percorso, accanto alle norme che sono frutto dell’esperienza, tradizione e cultura nazionale, ed a quelle – altrettanto essenziali – che nascono dalla cooperazione internazionale, assumono un rilievo fondamentale le norme di autoregolamentazione come i codici di etica e deontologia per l’orientamento e l’autodisciplina dei ricercatori nei diversi contesti geopolitici, culturali, ambientali e sociali in cui essi si trovano ad operare.

Si pensi alle indicazioni proposte dalle principali carte internazionali, codici di comportamento e linee-guida (da ultimo il *Codice di etica e deontologia dei ricercatori che operano nel campo dei beni e delle attività culturali*, recentemente elaborato dalla Commissione per l’etica della ricerca e la bioetica del CNR) in tema di ricerca e raccolta di reperti e dati; di loro gestione e riproduzione; di loro conservazione e acquisizione; soprattutto ora in tema di cooperazione internazionale ed operazioni di pace, per la ricerca e protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato e nelle zone a rischio.

Nell’ambito dei beni culturali, quelli archeologici rappresentano una componente quantitativamente e qualitativamente cospicua; la loro conoscenza, insieme a quella dello scavo e del territorio, segna in modo particolare le radici della nostra identità. Penso al valore storico del territorio; all’importanza di conoscere il territorio del passato per progettare quello del presente e del futuro; all’interazione tra cultura, ambiente e paesaggio, di cui un esempio concreto potrebbe essere proprio la sinergia fra vegetazione e monumenti, troppo spesso trascurata. Penso ad Angkor Wat, che offre una rappresentazione plastica e affascinante del “matrimonio” tra natura e archeologia; e ricordo, fra le tante testimonianze italiane di questo matrimonio, il “giardino delle mura” di Ninfa, l’equilibrio e l’armonia fra monumenti e vegetazione, l’identità e la sinergia che esso propone fra il tempo della natura e il tempo del monumento.

Il paesaggio nel suo complesso, più di ogni altro bene culturale e ambientale, rappresenta la storia. L’evoluzione degli insediamenti dei sistemi abitativi e produttivi, degli scambi e delle comunicazioni, ha modificato i territori e ha lasciato tracce visibili nelle costruzioni, nei manufatti, nei cocci e nella loro sedimentazione stratigrafica. Sono i segni della memoria naturale e umana sul sistema del paesaggio; questo dimostra quanto siano importanti non solo la tutela, la valorizzazione e lo studio del singolo ritrovamento in quanto oggetto “estheticamente bello”, ma anche quelli dei siti e dei parchi archeologici in quanto tali.

La metodologia della ricerca archeologica – agevolata dalle nuove ed attuali risorse tecniche – è fondamentale per la lettura, lo studio e la comprensione del paesaggio e di tutti quegli elementi che si sono stratificati e conservati attraverso i materiali, il suolo, il clima, gli agenti atmosferici e

l'azione umana. Sono del pari fondamentali a tal fine le norme giuridiche e le regole di esperienza e deontologiche elaborate a tal fine.

Nel quadro delle norme giuridiche, l'art. 9 della Costituzione rappresenta una novità nell'ambito delle costituzioni del dopo guerra poiché – fondendo insieme cultura, ricerca scientifica e tecnica, ambiente e paesaggio, territorio e patrimonio culturale – afferma che la Repubblica tutela il patrimonio artistico, storico e il paesaggio nella prospettiva dello sviluppo della cultura e della ricerca scientifica. Ne affida la tutela a Stato, Regioni ed Enti locali, che la rappresentano nella sua totalità, salvo le patologie e le degenerazioni del “federalismo nostrano”, che oggi tutti conosciamo.

La Costituzione italiana, per la prima volta rispetto alle altre, ha previsto il “gemellaggio”, il matrimonio tra patrimonio culturale e ambiente: se si degrada l'uno si degrada anche l'altro (e Dio solo sa se li abbiamo degradati!); se si protegge l'uno, si protegge anche l'altro. Nonostante i problemi che sono nati a partire dalla definizione stessa di patrimonio ambientale e paesistico, la nostra Costituzione ha aperto la via a un discorso del tutto nuovo, approvato – in seguito alla riforma del Titolo V con l'art. 117 della LC 3/2001 – allo sdoppiamento o per meglio dire alla duplice prospettiva fra la *tutela* e la *valorizzazione* del patrimonio culturale.

*

3. I beni archeologici assumono un rilievo emblematico per la tutela e per la valorizzazione del patrimonio culturale. Quanto alla loro tutela, occorre superare una prospettiva di mera conservazione e di immobilismo: una concezione statica, preoccupata soltanto di evitare la distruzione di beni archeologici che possano rappresentare un ostacolo a modifiche del territorio; e di evitare che quei beni possano diventare oggetto di scavi clandestini e di sottrazione al patrimonio comune, con tutti i danni che ne derivano, o peggio di distruzione dissennata. Quanto alla valorizzazione, occorre evitare sia una prospettiva soltanto elitaria, di valorizzazione fine a se stessa; sia al contrario una prospettiva di sfruttamento e di pura e semplice messa a reddito di quei beni altrettanto fine a se stessa, a costo di pregiudicarne la conservazione e prima ancora la fruizione da parte della collettività.

Il patrimonio culturale – ed in esso anche e particolarmente quello archeologico – è il segno più evidente dell'identità di una comunità, della sua unità, della sua storia. La conoscenza di quel patrimonio – ai diversi livelli – e la sua fruizione da parte di tutti i membri della comunità, in condizioni di eguaglianza e di agevole accessibilità, è al tempo stesso condizione per il pieno sviluppo della persona umana (art. 3 Cost.); per il progresso spirituale della società (art. 4 Cost.); per la promozione e lo sviluppo della cultura e della ricerca scientifica (art. 9 Cost.); per la libertà dell'arte e della scienza e del loro insegnamento (art. 33 Cost.). Questa funzione è certamente prioritaria rispetto all'obiettivo di produrre reddito; ed è altresì essenziale per superare la frattura altrimenti difficilmente evitabile tra l'“oggetto bello, antico, prezioso, raro” e la quotidianità; tra lo

spazio chiuso e troppo spesso elitario del museo e quello della vita e dell'esperienza comune di tutti.

In questo senso è stimolante la concezione del territorio inteso come patrimonio di tutti: nostro, di chi ci ha preceduto in passato, di chi ci succederà in futuro su di esso con le loro tracce e i loro interventi. Un territorio che esprime attraverso quelle tracce ed interventi la "sovranità" di ciascuno di noi su di esso. Un valore in sé, risultante dalla fusione fra natura, esperienze umane, manufatti, arte e ambiente. Non soltanto un contenitore di specifici e isolati monumenti o testimonianze del nostro passato, o uno spazio in cui quei monumenti e testimonianze – ancorchè esaltati con una collocazione "museale" – sopravvivano senza poter esprimere pienamente il proprio valore (o, oggi, anche il disvalore) artistico, storico, etico e civile. È un valore che per ciascuno di loro deriva proprio dall'essere inserito in un contesto espresso dalla realtà che li circonda, nella quale sono nati ed hanno vissuto e che a sua volta ha continuato a vivere e a trasformarsi e quindi a trasformare anche essi.

L'archeologia "pubblica" – al di là della possibile ambiguità dell'espressione in sé – presenta molteplici potenzialità e risorse nel suo sviluppo, per la valorizzazione e la fruizione del territorio come patrimonio culturale, attraverso l'apporto e la confluenza in essa di una serie di valori e di stimoli provenienti dalla comunità, dalla società civile, dal privato-sociale. Sono valori e stimoli importanti per sottrarre quel patrimonio sia al rischio di un monopolio chiuso in favore soltanto di protagonisti pubblici e burocratici; sia a quello di una logica soltanto museale; sia al rischio di una tradizione di conservazione statica e distaccata dalla realtà, od a quello di uno sfruttamento senza limiti; sia, prima ancora, al rischio di una distruzione dissennata.

Un'archeologia "pubblica" così concepita può fondare un progetto specifico e concreto di attuazione dell'art. 9 della Costituzione. Rientra in quel progetto una promozione su base scientifica del rapporto essenziale fra la ricerca archeologica e la comunità, attraverso un dialogo continuo fra i protagonisti di quella ricerca e gli esponenti e i protagonisti della comunità che vive su quel territorio. Vi rientra una concezione di quest'ultimo che è stata definita giustamente come "museo della evoluzione culturale e della accumulazione di ciò che resta dell'attività dell'uomo da tempo immemorabile".

La formazione del territorio – attraverso la trasformazione dell'ambiente; la testimonianza di vita quotidiana nei manufatti che vi si sono via via accumulati; quella dei valori religiosi, culturali politici, sociali, economici che hanno lasciato le loro tracce in esso – diviene l'oggetto di una ricerca archeologica che non è più e non è solo fine a se stessa, statica e conservatrice. Ma ha ad oggetto la crescita sociale, culturale e civile delle comunità presenti su quel territorio e la storia della formazione delle loro identità.

Questo percorso, se non forse l'unico, sembra il più adatto per evitare che la ricerca archeologica si risolva in un approccio soltanto settoriale, non interdisciplinare; lontano da qualsiasi prospettiva e possibilità di ricerca applicata per raggiungere obiettivi attuali. Occorre evitare che quella ricerca si risolva in una visione soltanto accademica, quando non addirittura antiquaria ed estetizzante; in una concezione autoreferenziale ed elitaria, che rischierebbe di diventare avulsa dalla realtà e soltanto burocratica; in una logica prevalentemente repressiva e non costruttiva, di esasperazione della tutela a discapito della valorizzazione. Occorre evitare una visione soltanto conservativa di quella ricerca, che rischia di soffocare le istanze e le voci dell'innovazione e di precludersi la possibilità, con le sue applicazioni, di contribuire allo sviluppo socio-economico soprattutto locale.

Questo percorso, prima ancora, sembra essenziale ed urgente oggi, per un'azione coordinata di salvaguardia, protezione, difesa e ripristino (nel rispetto della loro integrità) dei monumenti oggetto di aggressione e di distruzione nel contesto del conflitto mediorientale: sia attraverso ogni possibile impegno a livello nazionale; sia attraverso la partecipazione ad iniziative internazionali e comuni a tal fine, sul piano culturale e politico.

È in gioco non solo il destino dei monumenti e delle pietre che li compongono; ma anche, prima ancora, la sopravvivenza della nostra memoria e quindi della nostra identità.